

**STÉPHANE HESSEL (1917-2013)**

Addio, fratello del lager

di **Boris Pahor**

Stéphane Hessel e io abbiamo fatto assieme, senza saperlo, il viaggio della morte che nell'aprile del 1945 ci portò dal lager di Harzungen a Bergen Belsen. Eravamo entrambi deportati nel terribile campo di Dora Mittelbau, dove furono allestiti gli impianti per le bombe V1 e i razzi V2. In quel campo Hessel fu condannato a morte e fu salvato attraverso uno stratagemma: il suo numero di matricola fu appoggiato sul corpo di un prigioniero già morto, facendo credere che la sua esecuzione fosse già avvenuta.

Hessel durante quell'ultimo viaggio ebbe molto più coraggio di me, si decise a scappare durante una delle numerose soste che facemmo in quei cinque giorni infernali. Era sicuramente facilitato dalla conoscenza del tedesco - era nato a Berlino, anche se da bambino si era trasferito a Parigi -, ma ci voleva comunque fegato, perché le guardie sparavano senza pietà ai fuggitivi. Io, anche se ero molto tentato dall'idea, non avevo avuto la forza di evadere, indebolito com'ero dalla tisi, che in quei giorni aveva manifestato i suoi primi sintomi.

Proprio per questa nostra «fratellanza concentrazionaria» gli avevo fatto mandare la mia *Necropoli* (Fazi, 2008) con una bella dedica attraverso l'ambasciatore belga in Slovenia, Jean Louis Mignot, che sapevo avrebbe avuto occasione di incontrarlo, e Hessel ave-

va risposto inviandomi uno scatto in cui lui e Mignot si erano fatti fotografare con il mio libro. Ma quando si è presentata l'occasione ho voluto conoscerlo di persona per la

stima che nutro nei suoi confronti, non solo perché era stato deportato come me e aveva fatto la Resistenza, ma anche per la sua attività di diplomatico presso le Nazioni Unite e soprattutto per il suo libro *Indignatevi!* (ADD, 2011), in cui esortava le masse a muoversi contro l'inanità. Due anni fa mi avvisarono che Hessel sarebbe arrivato a Lubiana per un incontro ufficiale con l'ex presidente sloveno Kučan e mi invitarono al pranzo ufficiale. Pretesi di stare un'ora da solo con lui e me la accordarono.

Quando ci vedemmo ci abbracciammo senza dire una parola e solo dopo aver superato la commozione cominciammo a dialogare in francese. Affrontammo l'argomento del campo di concentramento, ma ci soffermammo molto sulla situazione dell'Europa, sul suo pamphlet che ha avuto tanto successo in tutto il mondo. Mi complimentai, ma aggiun-

si: «Non offerderti, ma io già nel 1967 in *Necropoli* avevo parlato del disinteresse per il passato della gente, narcotizzata dai media». Convenimmo che dal 1967 a oggi nulla era cambiato e che erano proprio due deportati a denunciare l'oblio della società nei confronti del male avvenuto nel XX secolo. Ragionammo sul globalismo, ottima cosa fino a che migliora le condizioni della gente, ma che non può prescindere dall'identità nazionale e re-

gionale, necessarie per il bene comune.

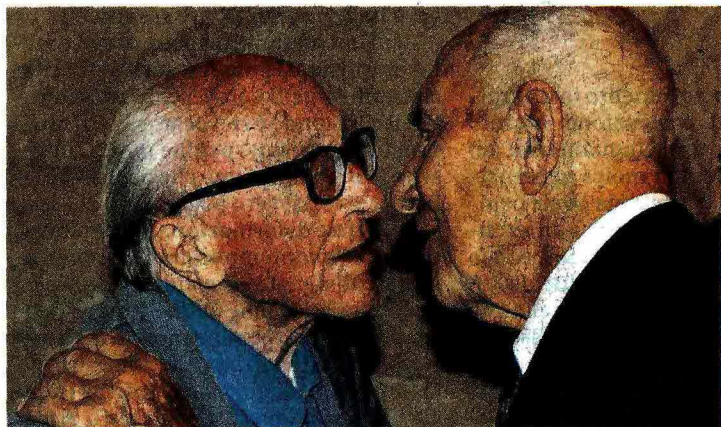
Arrivammo a dissertare addirittura su Spinoza e ci trovammo d'accordo su tutto. Fu un incontro memorabile.

Ci siamo ritrovati poi a Parigi il 30 novembre scorso in un convegno pubblico, organizzato dall'ambasciata slovena a Parigi con lo sceneggiatore Jean-Claude Carrière alla Maison de l'Amérique Latine.

Abbiamo raccontato dei tempi di Dora, del fascismo, della Resistenza, anche jugoslava. Entrambi avevamo la stessa visione: la Resistenza non doveva servire solo a vincere il fascismo e il nazismo, ma anche a costruire un altro mondo. Nel volumetto che Hessel ha pubblicato assieme a Edgar Morin *Il cammino della speranza* (Chiarelettere, 2012) ci sono le ricette economiche e politiche che l'Europa dovrebbe prendere in considerazione per cambiare. Per me è importante soprattutto il capitolo sull'etica, che cito sempre nei convegni europei in cui sono invitato a parlare.

Già a novembre, a Parigi, Stéphane non si sentiva bene. Era molto sofferente e apprezzai lo sforzo che aveva fatto per essere presente all'incontro. Ci abbracciammo con affetto. Lo chiamai lo scorso capodanno per fargli gli auguri, ma la moglie Christine mi rispose che non riusciva a venire a rispondere. Mercoledì mattina mi ha telefonato Mignot per darmi la triste notizia della sua scomparsa. Mi dispiace enormemente. Il primo legame con lui è stato il campo di sterminio, ma gli ero rimasto affezionato soprattutto per le sue qualità personali. Era un uomo grande e modesto, qualità appunto solo dei grandi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SODALI**

Da sinistra, Boris Pahor, 99 anni, e Stéphane Hessel, morto a Parigi il 27 febbraio scorso, all'età di 95 anni

